

«Più una prassi concreta che una teoria compiuta»: il partito socialista e la vita amministrativa

di Giuseppe Masi

Nel 1956 Giovanni Cervigni e Giuseppe Galasso, nella nota inchiesta sul Partito socialista italiano nelle province meridionali, apparsa sul n. 16 della rivista napoletana «Nord e Sud» di Francesco Compagna, scrivevano, tra l'altro, che nel Cosentino, a parte il ruolo esercitato, fino a quel momento, dai Mancini, padre e figlio, che avevano fatto del capoluogo il centro direttivo e la roccaforte elettorale del partito socialista, esistevano comunque «alcune forti situazioni provinciali, ove l'azione di alcuni giovani dirigenti socialisti, ha saputo creare legami organici e stabili con il mondo contadino, tanto da renderlo impermeabile alla penetrazione del P.C.I., presente in tali zone in misura estremamente ridotta» e, a tal proposito, sulla base dell'opera esplicata a favore del rinnovamento del personale politico e della preparazione di alcuni quadri sensibili ai problemi di maggiore importanza regionale e nazionale, i due autori menzionavano anche l'azione amministrativa che andava esercitando, in un comune della provincia, il sindaco di Rende, Francesco Principe, un giovane dottore in agraria, divenuto, ben presto, il leader del secondo polo del partito nella regione, facente capo a Francesco De Martino¹. La Calabria, - continuavano ancora i due studiosi - pur nella diversità delle sue province e tenendo conto della complessità della sua struttura territoriale, s'avviava, in qualche modo e grazie anche al contributo di questi rappresentanti (i due segnalavano anche Bloise a Cassano Jonio), sempre più verso nuove forme di esperienza sociale, ricercando, nel contempo anche nuove formule di lotta politica².

Diversi anni sono passati da quelle considerazioni. Allora si era, ancora, alla vigilia immediata del momento in cui il partito socialista si accingeva ad assumere posti di responsabilità nella formazione dei primi governi di centro sinistra. Ma questo non significa che le domande dei due studiosi, in parte lasciate in sospeso in previsione di futuri sviluppi, non siano ancora attuali. Con molta franchezza essi, ponendosi questi ed altri interro-

¹ Giovanni Cervigni, Giuseppe Galasso, *Inchiesta sul Partito socialista italiano nelle province meridionali*, in «Nord e Sud», 16, 1956, p. 93.

² Ivi, p. 94.

gativi, si chiedevano, in definitiva, se in Calabria si potesse promuovere un nuovo corso nella vita amministrativa e politica della regione.

Replicare, oggi col senno del poi, non è facile. Il problema è molto complesso e non lo si può certamente affrontare in questa sede. La finalità di questa pubblicazione, tenendo conto che non è agevole fare storia dell'oggi, è una sola: attraverso l'esame di un'esperienza amministrativa nella provincia di Cosenza, proprio quella di Rende, ricordata già negli anni cinquanta come esempio di buona amministrazione, si cerca di rispondere, per quel che è possibile, alle speranze che, allora, i due analisti riponevano nella potenzialità della regione.

Se questo è l'intendimento, il mio compito invece è un altro, anche se intimamente legato. Io tenterò di inquadrare la stessa esperienza, che ha ottenuto nel corso di diversi anni risultati complessivamente buoni, «facendo superare d'un balzo arretratezze e infelicità di secoli», nella visione strategica della storia amministrativa del partito socialista italiano.

Perché questo? Perché – rifacendomi a quanto scrive Augusto Placanica – rivendicare l'esigenza di analizzare «i processi in corso in un'ottica di lungo periodo, affinché quei processi non appaiano improvvisi, incomprensibili» esige «un collegamento forte, quasi da causa ad effetto, tra la storia del ieri e dell'altro ieri e la realtà fenomenica che cade sotto gli occhi di tutti»³.

Nel corso della prima fase della sua storia centenaria, la rappresentanza politica negli enti locali, le cosiddette istanze «comunali», nate come polemica contro lo stato liberale accentrato e che alcuni fanno risalire addirittura all'esperienza rivoluzionaria della Comune di Parigi, intesa, questa, come tentativo di autogoverno antiborghese e antistatale, hanno sempre costituito per il socialismo italiano un mezzo per raggiungere la conquista dell'autonomia comunale; che, considerata alla stregua di un laboratorio sperimentale, era vista, da una parte, come richiamo alla tradizione del comune medievale e, dall'altra, come ricerca di un potere fondato sul consenso democratico. Adeguatosi, nel frattempo, alle cognizioni già sperimentate nelle amministrazioni che avevano interessato direttamente alcune città europee e andando più in là degli schieramenti politici che li sostenevano e delle aderenze fra gli elementi democratici, e grazie anche alla svolta verificatasi in seguito all'allargamento del voto elettorale nel 1882, il «socialismo municipale», la funzione di partecipare alla vita delle nuove istituzioni o di accedere alla conquista del potere comunale, era, inoltre, divenuto, nella mentalità collettiva socialista, il sistema più adatto a conseguire meglio l'elevazione delle condizioni materiali e morali delle classi disagiate. «Tale componente, – scrive Maurizio Degl'Innocenti, storico del socialismo – congiunta anche agli effetti prodotti dalla ritardata unificazione e quindi dalla sopravvivenza di forme di attività politica d'impronta regionale, restò

³ Augusto Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1993, p. 354.

costante e, secondo gli stessi più attenti osservatori stranieri, contribuì a caratterizzare fortemente il movimento socialista nel suo complesso»⁴.

Uno dei primi studiosi ad affrontare, su scala nazionale, il problema del socialismo municipale, è stato Roberto Michels, sociologo tedesco e militante dapprima nel partito della socialdemocrazia tedesca. Trasferitosi dalla Germania, dopo aver condotto, vanamente, nell'ambito universitario tedesco alcune battaglie per fare uscire il partito socialista da uno statico equilibrio ed imprimere allo stesso anche un indirizzo più intransigente, si stabilì in Italia, dove, viceversa, trovò un ambiente accademico molto aperto rispetto a quello più chiuso delle università del suo paese. Entrato in contatto con alcuni maestri autorevoli ed intellettuali di grande spessore, quali Cesare Lombroso, Ettore Ciccotti, Gaetano Mosca, fornì, primo in Italia, un quadro abbastanza convincente, e pienamente inserito nel contesto della società del tempo, della storia del movimento socialista italiano fino al 1911, offrendo, nel contempo, molti spunti di interpretazione, che sono stati utilizzati anche dalla successiva storiografia.

Nella sua ormai «classica» opera, egli, dopo aver attestato che la vita pubblica era per i socialisti italiani «un terreno assai seducente, sebbene ristretto, per la propagazione e per l'attuazione delle loro idee», affermava che, a dispetto delle origini più che altro democratiche, «l'azione dei socialisti nei Consigli comunali cominciava a distinguersi e a differenziarsi da quella degli altri partiti» e infine, citando alcuni nominativi di consiglieri locali (Agnini a Reggio Emilia, Berenini a Parma, De Felice a Catania), precisava che «il partito socialista contava tra i suoi aderenti molti e valenti teorici e pratici delle questioni comunali»⁵. Nel ricordare, quindi, gli esempi più significativi di amministratori socialisti, sparsi un po' dovunque in tutta Italia, dalla Lombardia alla Sicilia, amministratori che avevano operato raggiungendo risultati incoraggianti o che avevano lasciato tracce molto profonde nelle società locali, generando svariate iniziative, creando comunità con una forte identità, nella sua rigorosa indagine sociologica sottolineava anche le difficoltà che questi avevano incontrato nel corso della loro azione amministrativa e precisava, inoltre, che la loro opera aveva urtato ed urtava, a volte, contro l'ingerenza governativa e contro l'ambiente locale «sempre retrogrado, spesso diffidente e talora ostile a riforme troppo ardite»⁶.

Questi uomini - ricorda Ernesto Ragionieri per gli amministratori della sua città - rappresentavano un partito che, «del rinnovamento del costume e dell'indirizzo delle amministrazioni locali e dei rapporti di queste con

⁴ Maurizio Degli Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano 1892-1914*. Guida Editori, Napoli, 1983, p. 102

⁵ Roberto Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano. Dagli inizi fino al 1911*, Società Editrice La Voce, Firenze, 1921. Editore Il Poligono, Roma, 1979, pp. 383-87.

⁶ Ivi, p. 388

l'amministrazione centrale dello Stato, aveva fatto uno dei cardini di quel programma politico che gli aveva consentito di presentarsi come un elemento di fondamentale importanza per lo sviluppo democratico del paese¹¹. E quanto essi fecero nel corso della loro amministrazione, suona sostanzialmente non soltanto come conforme al programma che essi comunque rappresentavano, ma costituisce anche una notevole prova di esperienza e di capacità direttive delle classi lavoratrici fino a quel momento estranee ad una qualsiasi forma di direzione politica»⁷.

In questi primi anni della vita del partito socialista, tra la fine dell'ottocento e l'inizio del ventesimo secolo, in un periodo molto intenso della vita politica e sociale, proprio quando si assisteva al passaggio dall'età crispina a quella giolittiana, da anni in cui erano state messe in forse alcune prerogative delle libertà individuali ad anni, invece, in cui molto rispettati erano i sentimenti liberali, i socialisti, collaborando con uomini di altri partiti, videro premiati i loro sforzi con l'elezione di molti consiglieri comunali, i quali, godendo anche di molte simpatie ed aderenze fra gli elementi democratici, non vennero eletti, unicamente, grazie ai voti del proprio partito, ma anche col contributo di molti elementi della borghesia. Per rimanere nella nostra regione, ed in particolare nella città di Cosenza, si deve ricordare, a tal proposito, il socialista Pasquale Rossi, che nel 1895 dapprima fu eletto consigliere in un'alleanza «*di molti colori*» con la parte più progressista della borghesia locale, sorta per contrastare i clerico-moderati e la grande proprietà agricola *infeudata* alla corrente che faceva capo a Luigi Miceli, e poi assessore al comune di Cosenza, dove esplicò un'intensa attività di riformismo popolare e sociale nel campo igienico - sanitario, educativo in direzione delle strutture associative esistenti e delle classi più povere della città, quale testimonianza dell'impegno che legava, in quegli anni, il cittadino alle sorti della sua comunità.

Questo operare, pur con tutte le luci e le ombre del caso, non attraverso un pragmatismo astratto e senza principi, ma tramite, invece, un'azione concreta e rispettosa della scelta popolare, è stato tipico, in particolare, degli esponenti della frangia di sinistra che si possono collegare, con qualche distinguo, col riformismo socialista, nato dalla cultura democratico - radicale del tempo. Un socialismo, risalente agli anni della propaganda svolta da uno dei primi settimanali apparsi in Italia, *La Plebe* di Enrico Bignami, e che, adottando le teorie marxiste sul modello tedesco, trovò una pratica attuazione nel programma minimo del partito, nato a Genova nel 1892 dalla fusione delle diverse correnti del movimento operaio italiano, e poi nella sua personalità più notevole, Filippo Turati, il massimo assertore. Influenzato, certamente, dal socialista tedesco Ferdinand Lassalle, fautore del suffragio universale, e convinto della superiorità dell'evoluzione paci-

⁷Ernesto Ragionieri, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Edizioni Rinascita, Roma, 1953, p. 118.

fica del proletariato e della socializzazione dei mezzi di produzione, da raggiungere attraverso la conquista del potere politico, il socialista milanese, differenziandosi non soltanto da Carlo Marx, ma anche da quei militanti legati alla tradizione rivoluzionaria risorgimentale del primo socialismo, promuoveva, nell'ambito delle istituzioni create dallo stesso Stato liberale, nei sindacati, nelle cooperative, nelle amministrazioni locali, nella stessa rappresentanza parlamentare, un'azione che doveva realizzare la collaborazione politica tra una borghesia, sinceramente democratica e riformatrice, ed una classe operaia, consapevole della maturazione degli strumenti della nuova società italiana.

Negli anni successivi e in particolare negli anni del liberalismo giolittiano, il metodo riformatore di Turati e dei suoi collaboratori, tra i quali la Kuliscioff (non dimentichiamo che lo stesso Turati aveva non poca avversione per la parola riformismo), ottenne risultati più adeguati su scala nazionale, non solo sul piano politico mettendosi contro tutti i governi reazionari che si erano succeduti negli anni di fine secolo, ma, specialmente nel campo della legislazione sociale a tutela delle classi lavoratrici e in quello dell'organizzazione dei lavoratori, modificando e migliorando gli ordinamenti esistenti. Queste risultanze miranti ad affrontare e risolvere i problemi sociali, si concretizzarono maggiormente quando fu creato il primo moderno sindacato, la Confederazione Generale del Lavoro (CGL), a tendenza prevalentemente riformista.

In questi stessi anni, inoltre, il socialismo riformista, riproposto in modo più netto dal pugliese Gaetano Salvemini, il quale, addirittura, pose la sua tesi in antitesi agli stessi socialisti, confrontandosi con i governi liberali, in particolare quelli espressi dal Giolitti, e superando anche le lacerazioni interne tra chi accettava sostanzialmente le leggi della democrazia rappresentativa e chi, invece, credeva sempre nel superamento del sistema liberale, riusciva a conquistare e a rinnovare alcuni comuni. Apportando, con queste felici operazioni, una grossa novità nella vita quotidiana della nuova Italia, il municipalismo socialista dava anche risposte precise e soddisfacenti alle richieste quotidiane dei cittadini: tra queste, in primo luogo, deve essere elencata la municipalizzazione dei servizi pubblici, considerata come interesse primario di tutta la collettività, e poi altri interventi ritenuti prioritari che, nelle città amministrate dai partiti popolari, erano naturalmente l'assistenza sanitaria, l'edilizia popolare e la scuola⁸.

Era, questo, un obiettivo della prospettiva riformista, basilare per mettersi al passo coi paesi più avanzati dell'Europa e per procedere, poi, verso ulteriori mete specificamente socialiste. In assenza di una forza compiutamente democratica, «tocca quindi ai socialisti surrogarla, esercitando per così dire un duplice ruolo: di sostegno agli elementi dinamici della borghe-

⁸ Oscar Gaspari, *L'Italia dei Municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Donzelli, Roma, 1998, p. 47.

sia italiana e di preparazione della fase successiva», creando, in questo modo, una società nuova che avrebbe dovuto riguardare in primo luogo l'elemento umano⁹. Con la nuova Italia repubblicana, in uno Stato ancora permeato di spirito centralistico e burocratico, l'attività negli enti locali si presentava difficile, in quanto, secondo gli orientamenti dei governi del tempo, erano ridotti i margini di manovra per i comuni; i quali, ritenuti mediatori tra il centro e la periferia, erano legittimati non tanto dal popolo elettore quanto, invece, dall'autorità centrale. Il socialismo riformista nel secondo dopoguerra, pertanto, dopo la perdita secca registrata nelle elezioni del '48, conseguenza, anche, della scissione dell'anno precedente della corrente legata a Saragat, doveva riprendere la sua politica diretta alla conquista degli enti comunali, impostando un nuovo programma, che, in un primo tempo, si presentò alquanto difficile, in particolare negli anni in cui vigeva ancora il patto di unità d'azione con il partito comunista. Ma con la scelta autonomistica, operata dopo il XX Congresso di Mosca del 1956, e con la fine della stagione frontista, le cose cambiarono di molto. Non solo emergeva, ancora una volta, il riformismo, che nei primi anni del dopoguerra era stato in parte «bollato come tradimento della rivoluzione», ma si presentò altresì la possibilità di aprire un dibattito innovatore che, proponendosi di incidere tangibilmente sulla realtà, rimuovendo qualsiasi nostalgia frontista, «provocasse una revisione in senso libertario delle varie esperienze e avviasse un processo unitario di dimensioni altrettanto vaste» ed inoltre alimentasse «la speranza che la partecipazione socialista al governo sulla base di un programma concordato» potesse avviare a rapidi passi «un processo di trasformazione profonda del paese»¹⁰.

L'impegno del partito su questo progetto continuò ulteriormente e venne concretizzato, poi, sulla base della definizione programmatica, scaturita dal congresso di Milano del 1961. In un momento in cui l'Italia attraversava una fase di notevole espansione economica, il PSI, convinto del cambiamento in atto, per rompere l'equilibrio sociale esistente e rinnovare la vita politica attraverso una maggiore partecipazione popolare ed un intervento diretto nelle scelte strategiche, offrì alle altre forze politiche la possibilità di approvare le riforme di struttura, in grado di incrementare i poteri di controllo e di intervento dello Stato ed evitare, nello stesso tempo, che i benefici di questo momento favorevole dell'economia andassero solo ad alcune classi privilegiate¹¹.

⁹ Nasce la contrapposizione tra "socialismo dei fatti" e "socialismo apocalittico". Intervista a Enrico De Cleva, in *Cento anni di socialismo italiano*, vol. 3 *Riformisti e rivoluzionari nell'età giolittiana (1901-1914)*, 29 marzo 1992, p. 7.

¹⁰ Gaetano Arfé, *Panorama storico del socialismo italiano*, in *Quale socialismo*, «I problemi di Ulisse», 1971, fasc. LXX, p. 109.

¹¹ Alberto Benzoni, *Viva Tedesco, Il movimento socialista nel dopoguerra*, Marsilio Editori, Padova, 1968, p. 147.

Con il rafforzamento della corrente autonomista, da una parte, e con l'emergere nella DC di quelle correnti che accelerarono il passaggio dal centrismo al centrosinistra, dall'altra, si sperimentava, così, il progetto che il partito intendeva portare avanti: una politica delle riforme che non mirava più a risolvere i grandi problemi di sopravvivenza delle masse popolari, come con i governi Giolitti nei primi anni del secolo, ma puntava direttamente ad operare nel mondo della scuola, nei servizi sociali ecc.; in definitiva a dare una risposta chiara e autosufficiente, in grado di gestire le grandi questioni dello Stato italiano¹².

Le riforme, diventando, secondo la formulazione dei lombardiani, «dottrina del necessario potere dei socialisti nello stato e del maggiore potere dello stato nella società», portavano ad accentuare il potere di controllo e di intervento dello stato, il quale, anzitutto, per farvi fronte, doveva adattare nel modo migliore «la macchina statale a compiti nuovi». Nello stesso tempo, l'interventismo statale dei socialisti, fruendo di più ampi poteri e limitando i margini di manovra delle imprese capitalistiche, unito alla programmazione democratica proposta dai repubblicani, doveva modificare l'equilibrio interno al partito di maggioranza relativa, non ancora, all'inizio, molto favorevole all'impegno dei socialisti al governo¹³.

Il centro sinistra doveva consentire, con l'allargamento della base democratica e in condizioni di effettiva parità fra socialisti e democristiani, un maggiore potere di manovra alla componente socialista nella prospettiva dell'attuazione di una più vasta politica sociale. «Rispetto al disegno riformatore del centro sinistra originario - si legge in una storia del partito socialista- fondato sulla programmazione e sulle cosiddette riforme», il Partito socialista, dopo qualche tempo, fu costretto a spostarsi «sul piano degli interventi nel merito dei rapporti tra le forze sociali», in quanto la programmazione -il libro dei sogni per Fanfani - era stata una vera e propria enunciazione di obiettivi e di intenzioni piuttosto «che un effettivo intervento nella realtà»¹⁴.

Ma le contraddizioni, emerse con la politica di centro sinistra e scaturite dai cambiamenti verificatisi in rapporto ai movimenti reali della società italiana, fecero sì che esse ponessero problemi allo stesso partito sia nell'ambito del governo, sia nella realizzazione di quelle riforme «compatibili» e, contemporaneamente, lo disponessero, rispetto alla Dc, in un ruolo di contestazione con il risultato di mettere in discussione lo stesso processo di riforma¹⁵.

Per quanto concerne la politica amministrativa, con la costituzione, in

¹² «Critica sociale», n. 10, 1984, p. 23.

¹³ A. Benzoni, V. Tedesco, *Il movimento socialista nel dopoguerra* cit., p. 147.

¹⁴ *Storia del PSI*, p. 397.

¹⁵ M. Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano* cit., p. 397; *Storia del PSI* vol. 3, p. 343 e p. 399; A. Benzoni, V. Tedesco, *Il movimento socialista nel dopoguerra* cit., p. 146.

alcune grandi città, delle prime giunte locali di centro sinistra, nate alla vigilia della formazione dei governi organici e programmatici, l'impegno del partito fu rivolto, pertanto, a realizzare quelle grandi scelte intese a qualificare una realtà, a rompere le resistenze di tipo burocratico-centralistico tradizionale, necessarie a governare il territorio, a gestire i servizi, a dare un *imput* alla salvaguardia dell'ambiente e, infine, a fornire risposte soddisfacenti alle richieste dei cittadini. Le amministrazioni comunali diventavano, in questo modo, le mediatrici tra il centro e la periferia, sebbene la mediazione, alcune volte, si presentasse difficile e lo scambio divenisse quasi impossibile tra il gruppo dirigente nazionale e quello locale.

Anche in Calabria, la battaglia per le riforme si presentò più difficile e più complessa in quanto, all'interno, si scontrava con culture agrarie e contadine molto radicate e, all'esterno, con un modello di sviluppo che non puntava al riequilibrio, ma andava quasi in direzione opposta. «Il centro sinistra – scrive Gaetano Cingari – si presentava non come mera formula politica, ma come sbocco obbligato per corrispondere al tipo di trasformazione in atto. Il governo dei comuni medi e grandi e la necessità della programmazione apparivano come centrali ai gruppi che, nella DC e nel PSI, ravvisavano l'urgenza di rompere, o quanto meno di restringere, le impostazioni o troppo conservatrici o troppo populiste. E negli uni e negli altri il tema dell'industrializzazione, accoppiato all'altro della cultura professionale e tecnica, prendeva un rilievo centrale. Lo stesso dibattito sulla creazione di un'università in Calabria, che contrapponeva i socialisti e alcuni settori della sinistra DC, i quali ipotizzavano un'Università *campus* tecnologico, al grosso del partito di governo, fautore di strutture decentrate tradizionali, s'inquadrava in tale linea»¹⁶.

In questo quadro, a mio parere, si può anche inserire l'esperimento nella cittadina di Rende, all'indomani della seconda guerra mondiale, e proseguito per quasi un ventennio con continuità, di cui, ribadiamo, per un esame dettagliato si rimanda all'altra parte del volume. Alle prese con i profondi cambiamenti dell'economia e dopo aver migliorato il problema delle infrastrutture locali, la cittadina di Rende ha cercato di uscire fuori dalla immobilistica norma vigente, assumendo rispetto alle grandi masse di anonimi centri del Meridione, il modello di città al passo con i tempi. Una città, la quale, pur vivendo grandi mutamenti nel tessuto sociale, economico ed urbanistico, non è stata penalizzata dai guasti ambientali e dove non si sono smarriti i valori tradizionali della gente. Anzi la modernità è servita a riqualificare intere aree che hanno conosciuto, nei decenni passati, momenti di degrado o di mancato sviluppo. La sua forte identità l'ha fatta diventare capitale del riformismo economico sociale, proiettandola, pertanto, verso nuovi orizzonti di progresso e di crescita collettiva.

¹⁶ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dell'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 370-71.

L'esperienza amministrativa di Rende, dopo l'ultrasecolare subalternità dei comuni contermini nei confronti del capoluogo Cosenza, esplicitasi attraverso un rapporto dialettico con la società locale, attraverso una concezione nuova di questo potere che mettesse radici fra le larghe masse, costruendo con essa la gestione, agendo quotidianamente e concretamente, offre una sua precisa chiave di lettura; un programma dotato di grande realismo, senza alcuna concessione alla demagogia: è coincisa con la trasformazione del tessuto urbanistico della cittadina per attenuare il tradizionale divario tra città e campagna, razionalizzando le aree di nuova urbanizzazione, divenendo il centro più qualificato della Calabria dal punto di vista urbanistico, e con il progetto della elaborazione programmatica che ha gettato le basi di quella politica del fare, fiore all'occhiello dell'azione amministrativa dei socialisti rendesi.

La Rivista esce in fascicoli semestrali
e può essere richiesta all'Istituto
mediante versamento anticipato di euro
20,00, comprese le spese di spedizione.

*I soci in regola con la quota annuale
la ricevono in omaggio.*

IBAN per i versamenti (anche per la quota sociale):

IT90M0306716203000000004757